

Sartori Giovanni

La corsa verso il nulla

Mondadori – Mi – 2015 - € 15

---

Giovanni Sartori, nato a Firenze nel 1924, è un politologo noto a livello internazionale, con laurea in Scienze politiche presso l'Università di Firenze. Ha insegnato presso l'università di Firenze, di cui è professore emerito, per poi essere attivo in varie università straniere, come la Columbia University (USA). Legata al suo nome è la Rivista italiana di scienza politica, della quale è stato direttore fino al 2004. Ha collaborato anche al Corriere della sera. La sua ricerca ha dato contributi preziosi nel campo della Teoria della democrazia ed in quello delle Politiche comparate. Ha ricevuto la laurea honoris causa da varie università estere, tra cui Georgetown (USA), Buenos Aires (Argentina), Complutense di Madrid (Spagna). Altri libri: La democrazia in trenta lezioni, Mondadori, 2008 – Il Sultanato, Laterza, 2009 – Logica, metodo, linguaggio nelle scienze sociali, Il Mulino, 2011.

Il sottotitolo è già di per sé emblematico del contenuto del testo di esiguo formato e di appena poco più di 100 pagine, "Dieci lezioni sulla nostra società in pericolo", visione, quindi, già indicativa dei problemi emergenti trattati in modo attento, con la consueta capacità di analisi e di sintesi. Così l'autore: "questo piccolo libro è uno zibaldone, ispirato dal mio atavico spirito di contraddizione", in effetti ripercorre, in modo succinto, i contributi che l'autore ci ha offerto nella sua lunga vita di politologo. Dalla riflessione sulle rivoluzioni (vere e false) e sul sistema elettorale, si passa alla "guerra terroristica e guerra al terrorismo". Dalla comparazione tra Cristianesimo e Islam e tra jus sanguinis - jus solis, si passa allo sguardo su integrazione, assimilazione, rifiuto. Ed infine si toccano temi etici, a cominciare dall'etica vista su due fronti, dell'intenzione e della responsabilità, concludendo con i problemi annessi allo spermatozoo, all'embrione ed alla persona. Excursus, dunque, arricchito di tanti temi, tutti attuali, tutti presenti nel discorso culturale di oggi, offerti dall'autore con la profondità di pensiero e chiarezza espositiva.

"L'uomo è un animale raro" (pag. 5) che ha dimostrato capacità di sviluppo e di organizzazione nel corso del tempo, passando da una esistenza cavernicola ed errabonda ad una dimensione stanziale, culturale, strutturata in un continuo cambiamento e progresso. Si sono susseguite civiltà, con i loro messaggi di saggezza, le religioni con le loro teologie, ed anche la politica con le sue tipologie di forma e

struttura sociale. Ma “solo da una manciata di secoli noi cittadini abbiamo uno Stato che non è semplicemente la forza del più forte” (pag. 8). Quando è successo? “Direi dalla fine del Seicento con John Locke ai primi dell’Ottocento con Benjamin Constant. In seguito vi furono le rivoluzioni del 1830, che ebbero come conseguenza gli Statuti, le Carte che i vari sovrani furono costretti a concedere” (pag. 8). Nasce, quindi, una visione democratica della vita sociale. Così l’autore: “Insomma, la politica è stata la forza a discrezione del più forte, del più potente, finché non è stata inventata la liberal-democrazia, che è, ecco il punto, il prodotto di un pensiero astratto che capisce senza vedere, diciamo a occhi chiusi” (pag. 9). È, infatti, il pensiero che fa la differenza: l’homo sapiens deve tutto il suo progredire alla capacità di astrazione che consolida ed arricchisce la capacità di riflessione e di pensare: “pensare per concetti che sono per l’occhio nudo entità invisibili ed inesistenti” (pag. 10). “E, di fatto, i primitivi sono fermi da millenni al piccolo villaggio e all’organizzazione tribale” (pag. 11). L’uomo primitivo si basava sul pensiero concreto, tipico del cacciatore-agricoltore, a cui corrispondeva una visione politica e sociale,” per contro i popoli avanzati sono tali perché hanno acquisito un linguaggio astratto – che è anche un linguaggio a costruzione logica – che consente la conoscenza analitico-scientifica” (pag. 11). “Dunque, la politica è stata una forza a discrezione del più potente (del momento) finché non è stata inventata la liberal-democrazia. Che, insisto, è il prodotto del pensiero astratto” (pag. 13). Una precisazione circa la riflessione dell’autore sulla democrazia (o liberal-democrazia, sua dizione preferita): c’è “democrazia e/o libertà protettiva – o – democrazia e/o libertà difensiva e, dall’altro – democrazia e/o libertà distributiva” (pag. 7).

Tema caldo, attuale, quello delle rivoluzioni, condotto con la solita chiarezza e puntualità nel Cap. Il per trovare una chiave di lettura il più possibile attendibile. Ecco, quindi, l’analisi che inizia dalle Rivoluzioni nella duplice dimensione, vere o presunte che si sono susseguite nel corso del tempo e che hanno lasciato tracce profonde nel cammino dell’umanità. Ma che cosa si intende per rivoluzione, quale ne è la sua essenza? È da qui che l’autore fa iniziare il suo discorso. Rivoluzione significa, in buona sostanza, una rottura totale con il passato, in vista della creazione di un qualcosa totalmente nuovo, innovativo, con progetti, imposti con la forza di uno Stato che conta, forza e non violenza. Quindi, non tutte le rivoluzioni sono vere rivoluzioni. “Per arrivare alla prima vera rivoluzione che si dichiarasse tale bisogna aspettare il 1789”, cioè la Rivoluzione francese, “rivoluzione non era più un movimento ritornante, ma all’opposto, un urto dirompente. Da allora la parola rivoluzione indica una rottura, e

precisamente un assalto-conquista dal basso del potere che, poi, ristrutturava il potere” (pag. 16). “La Rivoluzione francese sbloccava la società dalla stretta dell’assolutismo monarchico e proponeva al dopo-rivoluzione il progetto illuministico, gli ideali dell’età dei Lumi. Ma fu bloccata dal Terrore e pertanto i frutti che portava in seno vennero a maturazione più tardi, nelle rivoluzioni del 1838 e del 1848” (pag. 26), portatrici dei valori della Costituzione. Dunque, sollevazioni con la meta del nuovo ordine, “rivoluzioni sbloccanti”, “rivoluzioni creatrici” (pag. 30): in quest’ottica non sono da annoverare come rivoluzioni quelle di matrice marxista, portatrici di dittature e violenza. La partecipazione alla vita politica impone l’elezione dei propri rappresentanti: l’argomento viene trattato nel Cap. III, tentando di dimostrare che “Il sistema elettorale perfetto esiste” (così l’autore), smentendo chi tenta di metterlo in dubbio, come spesso succede. In Italia la situazione ha visto susseguirsi vari momenti, dal sistema proporzionale, dal Mattarellum fino al Porcellum: tre sistemi diversi in periodi storici diversi. Cominciamo dal primo: sistema proporzionale in auge nel dopoguerra. “Nel dopoguerra, e dopo l’esperienza del fascismo, era logico adottare un normale sistema proporzionale, che funzionò senza proliferare partitini perché la paura del partito comunista portava a concentrare il grosso dei voti sulla DC. Così fu il PCI che, senza volere, fece funzionare il bipartitismo imperfetto, il quale ..... ricostruì il paese e produsse il miracolo economico del nostro dopoguerra” (pag.38). Si passò, in seguito, al Mattarellum: “un sistema misto, maggioritario secco per tre quarti e proporzionale per un quarto in una sola camera. Con Il Mattarellum cominciò così la nostra deriva elettorale verso l’ingovernabilità” (pag. 39): fecero la loro apparizione “i partitini che non potevano vincere nella contesa uninominale, ricattavano i partiti maggiori, chiedendo in cambio dei loro voti una serie di collegi sicuri per sé” (pag. 39). Fu la frantumazione partitica. Si arrivò al Porcellum: furono introdotte le preferenze “che ricreano i partiti di corrente o di fazione addetti, appunto, a catturare preferenze, che, poi, in realtà il popolo non sa dare o a chi dare” (pag.40). Quale, allora la proposta dell’autore? “Un sistema che consente e, anzi, produce una genuina espressione delle preferenze degli elettori esiste: è il maggioritario a doppio turno ..... che è anche indicatore di preferenze” (pag. 40). Infatti, “al primo turno ... ogni elettore esprime liberamente la sua prima preferenza e così facendo immette la sua scelta nel meccanismo elettorale” (pag. 40). Una prima scrematura, al secondo turno si sceglierà un candidato di seconda preferenza. È insomma il cittadino che sceglie: “dunque, se le preferenze si vogliono, le possiamo avere così” (pag. 41). Alcuni dettagli a corredo di quanto detto: - “ogni partito deve presentarsi da solo, indicando un solo candidato” (pag.42) ed è ovvio che sarà scelto il candidato migliore; - “al

ballottaggio i designati saranno quattro o poco più” (pag.42) – per finire veniamo al Presidente, “due mandati di quattro anni ciascuno, interrotti da un’elezione intermedia” (pag. 42).

Purtroppo oggi gli Stati vengono invischiati nella guerra, che viene vista in una duplice dimensione, “guerra terroristica e guerra al terrorismo”, argomento che occupa tutto il Cap. IV. Una prima puntualizzazione: “mentre la guerra di cui stiamo parlando è una guerra del tutto inedita, senza passato. Da qualificare come 1) terroristica, 2) globale, 3) tecnologica, 4) religiosa” (pag. 46). In dettaglio: è terroristica perché si vuole terrorizzare, anche con barbare uccisioni per alimentare la paura – è globale perché è estesa, ha “una grandezza di guerra” (pag.46) veramente spaventosa – è tecnologica, usa armi di nuova dimensione “dalle bombe umane alle armi batteriologiche inquinanti dell’aria o dell’acqua” (pag.47) – è religiosa, “la straordinaria forza del terrorismo islamico deriva da questi due elementi: è alimentato da un fanatismo religioso ed è protetto da una fede religiosa. L’Islam è un grande mare nel quale i terroristi sono gli squali” (pag. 47-48). L’Islam è l’Occidente in conflitto e “l’Occidente viene percepito dall’Islam come un invasore culturale e una minaccia mortale” (pag. 50). “È l’Occidente che ha corrotto e umiliato l’Islam, e che lo snatura” (pag. 55): allora, è conflitto, un conflitto di civiltà.

I tre capitoli seguenti, V-VI-VII, racchiudono argomenti che possono essere considerati uniti l’uno all’altro, in quanto trattano di problemi, per così dire, affini o per lo meno intrecciati fra loro: partendo dalle due religioni, Cristianesimo e Islam, si giunge all’analisi della migrazione con le riflessioni sull’integrazione e ciò che comporta nella vita politica e sociale. Cristianesimo e Islam, dunque, in un confronto serrato, con un’analisi puntuale e stringente, che mette in luce uguaglianze e differenze. “Il Cristianesimo quanto l’Islam sono religioni forti, perché monistiche e totalistiche (chiedono la totale sottomissione del credente), e si costituiscono come società teocratiche, cioè fondate sulla volontà di Dio e l’obbedienza a Dio” (pag. 59). Sono ambedue intolleranti, “invasive” in quanto hanno l’obbligo di convertire, combattere gli infedeli, permeare con le loro idee, imporre la loro fede che è l’unica verità. Nel corso del tempo sono avvenute delle differenze, infatti “dal XVII secolo in poi la *res publica* cristiana si è gradualmente dissolta e laicizzata, mentre l’islamismo è rimasto una civiltà teocratica” (pag. 60). La cristianità ha vissuto la dura separazione fra cattolici e protestanti ed ha dovuto accettare la tolleranza per poter sopravvivere, nell’Islam le lotte interne fra correnti sono state, tutto sommato, “di piccola scala”. Inoltre, nell’Islam esiste una perfetta fusione civile e religiosa riguardo al diritto: “il

diritto islamico si deve sempre fondare e ricondurre al suo diritto religioso” (pag. 60). L’Islam si è sempre strutturato come una religione armata, nel Cristianesimo la Chiesa veniva “soccorsa” da parte di principi e potenti di turno, ma “le armate del Papa non sono mai esistite”; “l’Islam è una religione guerriera, una fede armata” (pag. 61). “Le società teocratiche hanno come base la fede nella volontà di Dio, la sottomissione a Dio, “le società che sono insieme laiche e democratiche si fondano sul principio della volontà del popolo” (pag. 63). Nonostante tutto il processo di modernizzazione, oggi i paesi islamici vivono di tensioni interne tra la loro fede e appunto la modernizzazione (pag. 66-70). Le migrazioni massicce, si passi il termine, portano alla ribalta del nostro discorso il problema dell’integrazione, dell’accoglienza, dell’inserimento. Finora si faceva riferimento allo *jus sanguinis* (“l’individuo acquisisce per nascita la cittadinanza dei propri genitori” – pag.71) o allo *jus soli* (“l’individuo acquisisce la cittadinanza del paese in cui nasce” – pag.71). Ma l’autore avanza una sua proposta del tutto accettabile: “vorrei proporre un terzo principio: la concessione della residenza permanente, trasferibile ai figli ma pur sempre revocabile, a chiunque entri in un paese legalmente con le carte in regola e un posto di lavoro” (pag. 71). Ma con una limitazione, la non concessione del diritto di voto, riservando la gestione politica ai cittadini già codificati. Riguardo all’integrazione il discorso dell’autore si fa deciso con l’affermazione che “in una società pluralistica un cittadino è integrato se accetta il principio che Chiesa e Stato sono separati e che la politica è guidata dal basso” (pag. 74), di fatto occorre accettare la liberal-democrazia con la visione laica e pluralista.

Non poteva mancare un richiamo all’etica a coronamento di quanto affrontato nel testo ed infatti lo si incontra negli ultimi tre capitoli che lo concludono, cap. VIII-IX-X,. Innanzi tutto, si pone il problema dell’etica, della sua essenza, visto dalla parte dell’individuo che opera in una società, dunque la finalità dell’atto morale nell’agire sociale. Esistono le buone intenzioni, ma vanno bilanciate con le conseguenze che possono produrre e quindi occorre riflettere in modo congruo prima di passare all’azione. Così l’autore che ci fa palese la “distinzione tra etica dell’intenzione ed etica della responsabilità. La prima punta sul bene (come lo vede) e non tiene conto delle conseguenze ..... l’etica della responsabilità, invece, mette in conto le conseguenze delle azioni. Se le conseguenze sono dannose, allora ci dobbiamo fermare” (pag. 85); però “va da sé che la moralità debba contenere entrambe queste caratteristiche” (pag. 85). Per concludere “l’etica delle buone intenzioni, che è tutta fini e niente mezzi, di per sé può essere soltanto distruttiva. Nuoce a tutti e non giova a nessuno” (pag. 86). Il contesto etico, dunque, richiama ad un sano realismo, nel connubio

individuo-società. Veniamo ora agli ultimi due capitoli ridotti all'essenziale, ma densi quanto a contenuto, che toccano problemi "chiacchierati" come lo spermatozoo, la persona, l'embrione ed è inevitabile un confronto con la Chiesa, anche polemico, ed il suo magistero. "Per i cattolici e per la Chiesa, la nostra legge 40 sanciva il principio inderogabile per cui nell'embrione, sin dal momento del concepimento, c'è già vita umana. Dal che conseguirebbe che l'embrione è corredato di diritti" (pag. 89). "Ma se ci interessa specificamente la protezione della vita umana, dobbiamo stabilire quale sia la vita umana e cosa la rende tale" (pag. 90). La risposta giunge subito: "Fino a circa mezzo secolo fa lo sapevamo: grosso modo (ci sono eccezioni) per la Chiesa e per la fede l'uomo è caratterizzato dall'anima e l'anima razionale, per dirla con San Tommaso, arriva tardi e non certo con il concepimento" (pag. 90). Ed ancora: "Umberto Eco così riassume il pensiero del Doctor Angelicus: Dio introduce l'anima razionale solo quando il feto è un corpo già formato" (pag. 90). Quindi, è l'anima caratterizzante per la religione la vita umana, mentre "per la filosofia, o per il pensiero razionale, l'uomo è caratterizzato dalla ragione, dall'autocoscienza, o quanto meno da stati mentali psicologici e autocoscienti" (pag.90). Se ne deduce che l'embrione è fuori da queste constatazioni, non può essere paragonato ad una persona" (pag.91). "Aggiungerei che la tesi dell'embrione uguale persona non è sottoscritta, che io sappia, da nessun'altra religione" (pag. 92). Ed allora? Così l'autore: "la persona umana, l'individuo-persona, è tale quando esce dall'utero della madre, quando comincia ad essere fisiologicamente autonomo e indipendente da lei" (pag.93). "Il lascito di san Tommaso è di una ratio confortata fide" (pag. 95). Per cui, continua l'autore "L'argomento logico è questo: se un embrione sarà una persona, ancora non lo è come embrione" (pag. 97), mancante dell'anima razionale che qualifica la persona (pag. 98). In effetti "l'uomo è un essere capace di riflettere su se stesso e, quindi, è caratterizzato da autoconsapevolezza" (pag. 100). "La vita umana comincia a divenire diversa da quella di ogni altro animale superiore quando comincia a rendersi conto. Non certo da quando sta ancora nell'utero della madre" (pag. 100).

"La corsa verso il nulla" offre stimolanti spunti di riflessione e raccoglie le amare considerazioni di un grande saggio della cultura politica sul lento declino a cui l'Italia e l'Europa sembrano destinate per non aver saputo salvaguardare i valori fondanti di una società realmente liberal-democratica" ( dal risvolto iniziale di copertina):

Dai "PENSIERI" di Blaise Pascal (1623-1662)

"Io posso benissimo concepire un uomo senza mani, senza piedi, senza testa (perché è solo l'esperienza che ci insegna che la testa è più necessaria dei piedi). Ma non posso concepire l'uomo senza pensiero: sarebbe una pietra o un bruto."

"Il pensiero costituisce la grandezza dell'uomo".